

soffrono, la visione della vita è sottoposta a verifica e ne scaturisce una nuova gerarchia di valori. Quante cose «importanti» di ieri non hanno resistito a questa verifica, e quante altre, invece, crescono ogni giorno di significato e di portata! Lo stesso vale per tante sicurezze. Certamente, ciò di cui oggi mi sarebbe impossibile far a meno, l'ho colto in questo mondo singolare e temuto; i profili più religiosi di ciò che mi circonda li ho intravisti per quei suggerimenti che, quasi sempre, mi hanno trovato profano. Mai, prima di entrare nell'ospedale, avevo tanto avvertito la fede come «bisogno», come «necessità», e mi spaventerebbe il solo pensiero di dover affrontare la vita senza quegli approfondimenti che solo dal dolore potevano derivarmi.

Qui il messaggio di salvezza si avverte stranamente immediato e vivo. Forse l'essere fianco a fianco con questi primi destinatari del Regno di Dio finisce misteriosamente per coinvolgere. Sono ostinatamente persuaso che l'ospedale è un luogo di privilegio e di garanzia per chiunque viva quella sofferenza ricerca di valori che caratterizza il nostro momento storico. La sofferenza rimane un grande problema; ma, con i suoi riflessi di luce, ci avverte che appartiene alla Vita. E già in essa si adombra quel messaggio eterno di «crescita» e di «passaggio», che, nella speranza e nella fede, sono certezze.

## M. G. M.

(Bologna)

### «Fratello e maestro dolore»

La sofferenza non è semplicemente «un problema», ma «il problema», perché il comportamento degli esseri viventi è in funzione di questo scopo fondamentale: evitarla. Tutti cerchiamo di sfuggirla, piante ed invertebrati compresi. Eppure essa è sempre attorno e dentro di noi, senza risparmiare nessuno, nemmeno i bambini più piccoli. E, quando la sofferenza non è di tipo fisico, è di tipo psichico.

Il mio lavoro di psicologa, presso un Centro di psicodiagnostica e psicoterapia infantili, mi portano a lottare quotidianamente contro tutte le ansie di questi piccolini, già alle prese col grande nemico. Non sanno dire a parole, naturalmente, che cosa li travaglia, al punto da toglier loro l'appetito,

farli balbettare, chiudersi in sé, non rendere a scuola anche se intelligenti, bagnare il letto di notte; eppure anch'essi stanno facendo, come tutti noi, quest'esperienza universale della sofferenza.

Individuate ad un esame clinico e psicodiagnostico le cause fondamentali di questa sofferenza, noi psicologi — con l'aiuto dei genitori — possiamo migliorare le cose, ma non possiamo eliminare del tutto questa esperienza del vivere, connaturata con le forze stesse di vita-morte, che si alternano da che mondo è mondo. E allora il discorso si fa filosofico: la sofferenza fa parte dei grandi «perché» che l'uomo si pone da millenni.

A livello personale — con la pensione d'invalidità a soli 41 anni, per trauma cranico, infiltrato polmonare, vari ricoveri in ospedale e due interventi chirurgici — non mi è possibile ignorare o «rimuovere» questa realtà del vivere. Penso spesso a quei famosi versi del nostro s. Francesco: «sorella acqua,... fratello lupo,... sorella morte». Sebbene difficile, passi pure per «sorella morte», ma «fratello dolore» no: questo è troppo! Se ci sono certi compiacimenti nel dolore, sono gravemente patologici (masochismo), tanto sono innaturali.

La realtà che accomuna tutti gli esseri viventi, il vero denominatore comune dagli organismi unicellulari in su, è proprio lui, il dolore. Lo capii bene quella volta della formica. Avevo dato dell'insetticida in terrazza e, quando tornai, notai su di una foglia una formica che si contorceva dal dolore. La guardai a lungo e pensai alla realtà crudele che l'aveva colpita all'improvviso. In quel periodo, soffrivo di attacchi addominali e mi colpì profondamente vedere quella povera formica che si contorceva piegata su se stessa, proprio come facevo io in quei momenti terribili. Uguale a me, quella formica: più in piccolo, ma uguale.

Mi sentii affratellata con tutti gli esseri sofferenti del mondo. Capii gli indiani che non uccidono mai alcun animale. Da allora cerco di non usare gli insetticidi, di allontanare gli insetti senza ucciderli: lo faccio per simpatia sentita quel giorno con tutti i viventi su questo vissuto comune del dolore. Ora la sofferenza la so leggere anche nelle piante — per esempio assetate — che non possono muoversi o gridare come gli animali. Il dolore: resta sempre lui il vero totale, maledetto nemico; e tutto in noi lo rifugge, da sempre.



E ci vengono a dire di accettarlo, perfino di benedirlo: roba da matti. Da matti, per le leggi del corpo; non per quelle dello spirito: pare proprio che, per entrare in questo mondo dello spirito, si debba spesso andare contro il «sentire» del corpo. Molti pensano di esserci già, in questo mondo dello spirito, di avere già fatto questo enorme salto di qualità; ma ecco che arriva il grande banco di prova terribilmente autentico: quello del dolore, che saggia la santità. E questa non è retorica, perché col dolore non si scherza, come si può fare con le parole.

Il dolore è un odioso, implacabile balzello che dobbiamo pagare per vivere. C'è forse chi paga più e chi meno: ma, quando arriva il momento, non c'è ricchezza, autorità o prestigio che valga. Ci sono oggi tanti ritrovati per sedare la sofferenza, ritrovati tanto complessi che ci somministrano, poi, quasi di sottobanco, altre fonti impreviste di sofferenza. Chi può quantificare, ad esempio, la sofferenza di certe agonie prolungate, sia pure con tutte le migliori intenzioni? All'interno delle leggi del corpo, non si sfugge alla sofferenza.

Per chi crede in qualche cosa che sia al di là della materia, anche il dolore comincia a far parte di un piano più vasto e superiore. Non è più semplicemente un tiranno sadico, ma può acquistare un fine, che lo rende meno inspiegabile, quindi più accettabile. La speranza che esso serva a purificare





noi, lo riscatta da una condanna totale. È questo il significato dei miti arcaici sul dolore-purificazione, miti presenti in ogni popolo e in ogni cultura.

Per chi ha scoperto Dio, la sofferenza è la strada da percorrere con Gesù. Lui, che avrebbe potuto fuggire il dolore, non lo fuggì. Così umano, così «di carne» come noi, da dire: «Allontana da me questo calice», aggiunse però: «Sia fatta non la mia, ma la tua volontà, Padre». Vinse la morte attraverso la morte; vinse il dolore, accettandolo volontariamente, con amore. *Fai sudar sangue, ma possiamo imparare a vederti con occhi diversi, a non fuggirti a qualunque costo, a chiamarti «fratello dolore» e «maestro dolore».*

## Mirella Pavani

(Bologna)

### «Mi realizzo come donna»

*Ho trentanove anni, ma da dieci non posso più svolgere alcuna attività. Mi sono sposata a vent'anni, con tutti i sogni e i progetti tipici di quell'età. Mi prefiguravo un domani ricco di tante cose belle: una bella casa, dei figli belli e buoni, viaggi pieni di interesse: una vita serena, insomma, che realizzasse tutti i miei sogni.*

*La realtà doveva essere un'altra. Presto mi resi conto che quel disturbo apparentemente piccolo e banale mi avrebbe impedito di condurre una vita normale. Rimasi stupita ma la realtà non ammetteva incertezze. La mia era una malattia cronica, che avrebbe lentamente modificato le mie abitudini di vita, avrebbe profondamente limitato la mia libertà d'azione e mi avrebbe costretto a vivere in casa come in una serra, perché le mie difese organiche sarebbero via via diminuite; ed ora sono quasi del tutto inesistenti.*

*Non voglio soffermarmi su quello che ho fatto per questa malattia: i lunghi difficili viaggi, i sacrifici che ho imposto ai miei cari, alla disperata ricerca di un rimedio che non esiste. Sostituire la rassegnazione alla speranza sento che è il mio più grande problema; e non solo mio, purtroppo. La parte che ricade su mio marito e sui miei figli vedo che viene accettata con tanta comprensione: ma anche questo rappresenta un nuovo grosso problema per me. È tremendo il sospetto, anche fuggibile, di essere un «peso».*

*La malattia ci apre a sofferenze intime, che avremmo sempre ignorate e che quindi rimangono solo nostre, facendoci sperimentare un nuovo tipo di solitudine. Sento la profonda mortificazione di un male non compreso, perché non è evidente e può essere interpretato come una posa. Gli altri mai sapranno di quante cose devo privarmi, a quale vita insignificante e priva*

*di prospettive sono costretta. Quella finestra aperta di primo mattino, quel raggio di sole che sono la gioia di tutti, per me possono essere fatali. Mi sono trovata a chiedermi tante volte: ha un senso questa vita?*

*A questo interrogativo, giorno dopo giorno, sento prospettarmi delle risposte. La malattia può insegnare molte cose; e penso che, proprio ad essa, che è limitazione di vita, io debba attribuire quella maturità che credo di avere e che è poi crescita di vita. Ho scoperto la preghiera e avverto che il grande problema della sofferenza ne riceve luce. La mia casa e la mia vita non sono quelle che avevo sognate quindici anni fa, ma scopro che certi sentimenti e certi affetti, che oggi sento con intensità, non li avevo preventivati allora.*

*So di fare poco per mio marito e per i miei figli, ma sento di amarli tanto e di averli sempre presenti nella mia preghiera. Il mio essere madre ed essere sposa hanno trovato in me una realizzazione singolare ma vera, che mi appaga e mi realizza come donna. Sempre più mi accorgo che la malattia può essere mistero di vita.*

## Anna Maria Dalla Grana

(Bologna)

### «Spesso è un "caso" fra molti altri "casi"»

*Il mio primo impatto col mondo della sofferenza risale a dieci anni fa; anche attualmente trascorro sette ore ogni giorno nella corsia di un ospedale. Durante i primi anni, ero occupata soprattutto con gli impegni della scuola, che, pur frequentata all'interno dell'ospedale, diminuiva la mia attenzione per il «problema sofferenza».*

*Attualmente lavoro in qualità di caposala e gli orizzonti, gli interessi, la mia presenza accanto al malato hanno assunto un significato molto più profondo, un significato cristiano. Sono molti i desideri di umanità, di fratellanza, che ogni giorno vorrei diventassero atto, testimonianza, contro il facile rischio di un rapporto formale con il malato. Troppo spesso egli perde la sua individualità per diventare «un caso» fra tanti altri «casi»: deve tranguinare, fare iniezioni e fleboclisi senza che si sappia — e si ritiene non importante saperlo — quello che sente «den-*